

**POLO di FILOSOFIA della REGIONE LIGURIA  
LINGUAGGIO e REALTÀ**

FILOSOFIA del LINGUAGGIO: studi e riflessioni<sup>1</sup>

Gruppo di Lavoro progettazione – 5 sez. A  
Anno Scolastico 2013/14

Anna Arecco  
Martina Bagnasco  
Matilde Galuppo  
Nicole Siri

Coordinatore del progetto  
Prof. Riccardo Sirello

---

<sup>1</sup> Il lavoro è stato presentato dagli studenti alla Giornata dedicata ai laboratori filosofici tenuta il 29 maggio 2014 presso la sede del Liceo Classico e Scientifico “Calasanzio” di Carcare.

## INDICE

- *Introduzione*
- *CAPITOLO PRIMO: convenzionalismo e naturalismo: nomi "per natura" o "per convenzione"?*
- *CAPITOLO SECONDO: linguaggio e pensiero*
- *CAPITOLO TERZO: le origini dei problemi filosofici e la risposta del linguaggio*
- *CAPITOLO QUARTO : il linguaggio e le crisi delle convenzioni*
- *Conclusione*

## INTRODUZIONE

"Linguaggio e realtà" è il tema che ha fatto da sfondo al nostro lavoro di ricerca a partire dallo scorso anno scolastico. In questa trattazione, intenderemo analizzare il rapporto tra questi, ma attraverso uno studio più approfondito della filosofia analitica, dei compiti del pensiero, del linguaggio, dell'interazione tra questi e dei problemi filosofici ad esso connessi.

Partendo proprio dall'interazione tra linguaggio e realtà, ci si deve chiedere quale sia l'identità tra nome e realtà. Nel primo capitolo verrà affrontato questo tema attraverso un confronto tra naturalismo e convenzionalismo. A questo seguirà un breve excursus su quella che è stata la filosofia analitica, fulcro della nostra trattazione.

Attraverso, poi, un'analisi dei compiti del linguaggio, e delle sue manifestazioni, nel capitolo secondo verrà affrontato il rapporto tra linguaggio e pensiero. Due sono le concezioni fondamentali che faranno da appoggio a questa questione: quella cognitiva e quella comunicativa.

La filosofia analitica novecentesca ha posto il linguaggio in una posizione preminente, facendolo addirittura emergere come chiarificatore dei problemi filosofici. Questo sarà il tema centrale del terzo capitolo che indagherà l'origine dei problemi filosofici attraverso la risposta della filosofia analitica.

L'ultima parte del lavoro avrà come finalità quella di mettere in luce, sempre appoggiandosi alla filosofia analitica, le caratteristiche di un linguaggio formalizzato, attraverso il quale esprimere una realtà perfetta in modo tale che la verità delle asserzioni non sia ostacolata da imprecisioni.

# CAPITOLO PRIMO

## Convenzionalismo e naturalismo: nomi "per natura" o "per convenzione"?

a cura di Matilde Galuppo

Con il passare del tempo in campo filosofico si è iniziato a dubitare dell'identità fra nome e realtà. Ci si chiede quindi se il linguaggio sia un fatto razionale o convenzionale. Perciò, le cose hanno i loro nomi "per natura" o "per convenzione"? Da qui l'elaborazione delle teorie del naturalismo e del convenzionalismo.

Il convenzionalismo è una sorta di superamento del naturalismo, il quale era fondato intorno all'idea che non fosse ammesso nulla al di fuori o al di sopra della natura stessa, tutto ruota intorno alle leggi spirituali senza interventi spirituali. Ciò che fa di un nome il nome "corretto" di una cosa è il fatto che esso sia l'incarnazione di un unico nome ideale della cosa, appartenente alla cosa stessa appunto "per natura", e che quindi è lo stesso per ogni uomo. Solo il filosofo è però in grado di giudicare la correttezza dei nomi. Questa posizione era sostenuta in modo particolare nell'antichità da Platone e Aristotele, il quale criticava fortemente il convenzionalismo: per Aristotele una proposizione è vera se i fatti sono come essa dice che sono, e se non sono come essa dice che non sono, e falsa negli altri casi. Egli sottolinea che, anche se la verità di una proposizione implica che i fatti siano come essa dice che sono, tuttavia la ragione per cui essa è vera è che i fatti sono come essa dice che sono. Vi è cioè una radicale asimmetria fra discorso e realtà.

Il problema delle idee di Platone (si chiede quale sia l'oggetto della ricerca filosofica, attraverso il quale esprime il concetto ed individua questo nell'idea) viene ricondotto da Hobbes, nel corso del 900, ad un problema di tipo linguistico, in modo da ricondurre le idee (private di dimensioni trascendentali e metafisiche) alla determinazione e all'esattezza dei giochi linguistico-sintattici<sup>2</sup>.

Gli studi di Hobbes risultano parte integrante dell'elaborazione e dello sviluppo della teoria del convenzionalismo, che comprende appunto ogni dottrina secondo cui ciascuna cosa potrebbe essere convenzionalmente denominata con qualunque nome, e che non riesce a spiegare come mai per denominare una certa cosa venga ritenuto "corretto" un nome piuttosto che un altro. Non esiste una stretta causalità tra l'essenza di una cosa con la parola corrispondente in una certa lingua, poiché i nomi vengono assegnati agli oggetti in modo convenzionale e arbitrario dall'uomo stesso e non da leggi naturali.

---

<sup>2</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia. Terza edizione aggiornata e ampliata da G. Fornero*, Utet, Torino 1998.

## **I GIOCHI LINGUISTICI**

Nell'affermarsi di questa concezione convenzionalistica ha avuto un ruolo fondamentale anche Wittgenstein con i suoi cosiddetti "giochi linguistici". Con giochi linguistici egli intende sottolineare il carattere artificiale e non naturale del linguaggio e del suo agire, e allo stesso tempo il fatto che questo agire comunque rispetta delle regole ben determinate e ha fini ben precisi. Il compito della filosofia analitica del linguaggio consiste proprio nel concepire la funzione pratica del linguaggio non più nella sua unità ma nella sua pluralità.

Le parole infatti devono essere considerate come strumenti che mutano in base alle necessità e alle funzioni che il linguaggio deve assumere.

«Si pensa che l'apprendere il linguaggio consista nel denominare oggetti. E cioè: uomini, forme, colori, dolori, stati d'animo, numeri, ecc. Come s'è detto, il denominare è simile all'attaccare a una cosa un cartellino con un nome. Si può dire che questa è una preparazione all'uso della parola. Ma a che cosa ci prepara?»<sup>3</sup>

Per rispondere a tale domanda Wittgenstein propone la ricerca delle varie attività svolte dal linguaggio tramite l'analisi filosofica. A tali attività il filosofo ha attribuito appunto il nome di "giochi linguistici", sottolineandone il carattere sociale ma anche e soprattutto il fatto che queste attività rispettino regole ben precise.

Il filosofo rifiuta l'idea di un linguaggio perfetto sostenendo che nel linguaggio quotidiano non può essere identificata una struttura formale unitaria, ma che esista una molteplicità di pratiche linguistiche. Il linguaggio raffigurativo, di semplice denominazione, diventa uno dei possibili linguaggi esistenti nella quotidianità.

## **DISCUSSIONE INTORNO ALL'UNIVERSALE**

Il primo che tentò di risolvere il problema dell'Universale fu il filosofo Aristotele, il quale sosteneva che l'universale fosse ciò che si predica "per natura". Ciò significa che il carattere dell'universalità deve coincidere con l'essenza degli enti considerati e non con qualche loro determinazione accidentale. Entro questi presupposti Aristotele affermerà che non può esserci scienza se non dell'Universale<sup>4</sup>.

Egli quindi espone chiaramente un pensiero che va ad inserirsi nel concetto di naturalismo. In seguito, la scolastica medievale tentò di risolvere e chiarire l'antitesi fra l'aspetto ontologico e logico dell'Universale che in Aristotele non aveva trovato soluzione. Da qui prendono spunto i pensieri che si sviluppano nel corso del 900, che vedevano opporsi gli empiristi ai razionalisti. Il dibattito è fondato sul rapporto stesso fra linguaggio e realtà, fra il pensiero, le idee e le cose

---

<sup>3</sup> Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, trad. di R. Piovesan, Einaudi, 2009, par. 26

<sup>4</sup> Cfr. *Enciclopedia filosofica*, Garzanti Libri, Milano, 2003

stesse. La domanda è: gli universali esistono nelle cose stesse come loro essenza, esistono in Dio prima della creazione delle cose o sono invece il prodotto delle cose stesse, quindi della mente umana?

Gli universalia si dividono infatti in:

- ante rem, ovvero esistono prima delle cose nella mente di Dio;
- in re, gli universali sono all'interno delle cose stesse, come essenza reale;
- post rem, gli universali sono un prodotto reale della nostra mente che svolge quindi una funzione autonoma nella elaborazione dei concetti che non dipende dalla realtà<sup>5</sup>.

Gli empiristi consideravano gli universali come meri segni o nomi delle cose, ricavati quindi in base alle necessità e alla volontà dell'uomo, mentre i razionalisti sostenevano che fossero il riflesso nelle cose e nell'anima delle idee in base alle quali Dio ha creato il mondo, quindi il riflesso di leggi naturali. Fra i principali protagonisti di questo dibattito ritroviamo, tra gli empiristi, filosofi come Thomas Hobbes e John Locke, mentre tra i razionalisti Karl Popper e Auguste Comte.

## **THOMAS HOBBS E L'UNIVERSALE**

Hobbes, filosofo britannico e autore dell'opera di filosofia politica "Leviatano", sosteneva che le leggi cosiddette universali fossero in realtà la causa stessa del disordine della vita dell'uomo, in particolare della vita sociale. Queste dottrine erano secondo lui erronee, frutto del ragionamento di studiosi antichi e moderni, e soprattutto la loro conoscenza non era fondamentale quanto la conoscenza delle leggi che regolano le azioni umane.

Egli infatti pone tutta la sua filosofia intorno allo studio dell'uomo, dedicandosi alla ricerca delle regole universali che guidano la condotta dell'uomo. Non si rifà più a quei concetti di universale ormai già dati e noti da millenni, ma si preoccupa di ricercarne altri più utili per la vita stessa dell'uomo. Solo conoscendo tali universali, secondo il filosofo, sarebbe stato possibile superare le divergenze interne alla società. Per stabilire e trovare queste leggi naturali, Hobbes si rivolge agli studi degli istinti umani e animali, gli istinti cosiddetti ferini dell'uomo, che lo portano a combattere contro i propri simili per prevalere su di essi. ("Homo homini lupus", ogni uomo è lupo per l'altro uomo). Questi uomini si ritrovano nelle figure dei sudditi, i quali sono controllati da un sovrano che prefissando delle leggi cerca di evitare che i sudditi si distruggano l'un l'altro.

Egli sostanzialmente cerca di estendere la ricerca delle leggi scientifiche anche alla politica e all'etica, poiché anch'esse possono essere ricondotte ad un sistema razionale fatto di principi universali e fondamentali, e fonda il tutto sulla ragione. L'uomo conosce solo quello che fa, quindi conosce dottrine come la matematica, la scienza e la storia, poiché sono prodotto della sua

---

<sup>5</sup> Cfr. [http://it.wikipedia.org/wiki/Disputa\\_sugli\\_universali](http://it.wikipedia.org/wiki/Disputa_sugli_universali)

ragione. Ma non conosce ciò che non è prodotto da lui, ossia la natura. Hobbes quindi ricerca le leggi fondamentali partendo dall'esperienza (filosofia empirista), dallo studio delle azioni dell'uomo, ma è consapevole del fatto che non si può conoscere tutto, poiché tali principi detti "universali" possono cambiare nel tempo e a seconda delle circostanze.

## **JOHN LOCKE E L'UNIVERSALE**

Il pensatore J. Locke, padre dell'empirismo moderno, precede Hobbes, nel Seicento, sostenendo una visione del linguaggio puramente convenzionale: i nomi delle cose non ci sono suggeriti dalla loro stessa essenza ma sono frutto della nostra ragione e volontà. Perciò l'universale non esiste nella realtà, esistono i particolari e i nomi che ne sono semplicemente i segni. In questo modo Locke oltre a sostenere il convenzionalismo condivide anche ideali propri del nominalismo, che rifiuta l'esistenza degli universali sia ante rem sia in re, ma ne afferma l'esistenza post rem, considerandoli convenzioni verbali associate dall'uomo agli individui e agli oggetti.

Secondo Locke l'esistenza di "nomi generali" è dovuta al procedimento dell'astrazione: noi formuliamo i termini generali prendendo in considerazione ciò che determinati elementi hanno in comune, ma questi nomi non esprimono l'essenza reale delle cose, che non si può conoscere, ma solo la loro essenza nominale.

Dice infatti che non abbiamo idee universali, poiché se anche tutti concordassero su determinati principi non ne deriverebbe necessariamente che tali principi siano innati.

Rifiuta perciò l'esistenza di idee innate come l'esistenza di Dio, dell'Infinito o di principi quali il principio di non contraddizione e i principi morali universali.

Quanto sostenuto da questi due filosofi moderni si ritrova in contrasto con gli studi dei razionalisti, i quali sostengono che, partendo da principi fondamentali, individuabili intuitivamente o sperimentalmente, si possa arrivare tramite un processo deduttivo ad ogni altra forma di conoscenza. Fra loro ricordiamo in particolare Karl Popper e Auguste Comte.

## **KARL POPPER E L'UNIVERSALE**

Filosofo ed epistemologo austriaco, egli definisce la propria dottrina filosofica come "razionalismo critico", poiché rifiuta appunto l'empirismo logico, l'induttivismo e il verificazionismo.

Considera le teorie scientifiche come universali, applicando ad esse un criterio cosiddetto di "falsificabilità". Ciò significa che, anche se non si può dimostrare sempre su base empirica che determinate teorie siano vere, è sufficiente un solo fatto in contrasto con una di esse per dimostrare che tale teoria sia falsa. Nel caso in cui una falsificazione fosse impossibile, allora ci si ritroverebbe al di fuori dell'ambito scientifico.

Popper in questo modo rifiuta l'empirismo logico, poiché l'esperienza non risulta sufficiente a dimostrare che determinati principi siano universali, così come rifiuta il processo di ragionamento induttivo, poiché non è possibile garantire la veridicità di principi universali unicamente sulla base di asserzioni singolari, per quanto esse possano essere ripetitive.

Da ciò si può dedurre che, contrariamente a quanto affermato dagli empiristi, l'uomo non debba partire dai fatti per stabilire concetti veri e universali, bensì che debba partire dall'immaginazione di tali concetti per poi andare ad analizzarli tramite i fatti.

## **AUGUSTE COMTE E L'UNIVERSALE**

Filosofo e sociologo francese, egli espone due principi che faranno sì che venga considerato il padre del Positivismo:

la scienza è l'unica vera conoscenza raggiungibile dall'uomo, la quale non deve partire da principi inaccessibili al metodo scientifico poiché non produrrebbe alcuna conoscenza. Il metodo scientifico è infatti l'unico valido; tale metodo scientifico è valido non solo in alcuni ambiti, bensì in tutti quelli che riguardano l'uomo e la società in generale (sociologia)<sup>6</sup>.

Perciò Comte, come Popper, considera solo le teorie scientifiche come universali, rifiutando una base empirica della conoscenza, cercando di realizzare un nuovo sistema di pensiero che partisse dalle basi universali della fisica e del metodo sperimentale. Le leggi che regolano lo sviluppo dell'uomo sono per Comte leggi che possiedono la precisione e la determinazione delle scienze fisiche. Lo scopo dello scienziato è quindi quello di portare alla luce queste leggi al fine di raggiungere una conoscenza che possa interagire in modo concreto con la realtà.

### **Conclusione**

Un superamento dell'opposizione fra questi due movimenti tanto antitetici si riscontra in una nuova teoria che vedeva accettati i nomi sia per convenzione, sia per natura. Tale tesi fu elaborata all'inizio da Platone, che nell'opera "Repubblica" parla appunto di una sorta di sintesi fra convenzionalismo e naturalismo, parlando di "ethos", natura sociale, all'interno della quale ritroviamo una coesione fra natura e convenzione. Infatti i nomi costituiscono un punto di incontro, di accordo fra due interlocutori e fra gli uomini in generale, ma allo stesso tempo esprimono l'essenza stessa della cosa a cui sono attribuiti.

---

<sup>6</sup> Cfr. <http://trucheck.it/filosofia/7456-comte-e-il-positivismo.html>



## CAPITOLO SECONDO

### Linguaggio e pensiero

A cura di Anna Arecco

Questo lavoro rientra in un più ampio progetto impostato sul tema “Linguaggio e Realtà”: questo perché il linguaggio è l’espressione dell’intelletto umano. Questo mio lavoro è incentrato soprattutto sul rapporto tra il linguaggio e il pensiero.

La prima sezione è dedicata ad una visione globale di quella che è stata la filosofia analitica, che è iniziata alla fine dell’Ottocento per poi svilupparsi nel corso del Novecento.

Il lavoro passa poi ad analizzare quelli che sono i compiti del linguaggio, le sue manifestazioni e l’obbiettivo finale a cui il linguaggio tende.

In particolar modo due sono le concezioni riguardanti il rapporto tra linguaggio e pensiero: quella cognitiva, di cui si fa portavoce De Saussure, e quella comunicativa, sostenuta invece da Chomsky.

### LA FILOSOFIA ANALITICA: PERIODIZZAZIONE E CARATTERISTICHE GENERALI

Secondo il *Dizionario di filosofia* di Nicola Abbagnano, l’espressione «filosofia analitica» indica, in forma abbastanza generale e generica, «un complesso di indirizzi propri della filosofia contemporanea avviatosi inizialmente in Polonia, nei paesi anglosassoni e scandinavi, quindi negli Stati Uniti e infine propagatosi anche nell’Europa continentale»<sup>7</sup>. La data di inizio, sempre secondo l’Abbagnano, è il 1898, anno in cui Moore pubblica nella rivista « Mind» l’articolo *The nature of Judgment* (o *La natura del giudizio*). Il processo di nascita e costituzione di questo orientamento filosofico dura circa vent’anni e si conclude fra il 1918, anno in cui viene pubblicato l’ampio scritto *Philosophy of Logical Atomism* (o *Filosofia dell’atomismo logico*) di Russell, e il 1921, anno della pubblicazione del *Tractatus* di Wittgenstein. Questo però non significa che dopo il 1921 nessuno praticò più la filosofia analitica: infatti, durante la Seconda guerra Mondiale, altri filosofi analitici portarono avanti il pensiero dei precursori Frege, Moore e Russell, sia nell’ambito inglese sia in quello americano.

Si vede, dunque, come la filosofia analitica abbia avuto dei momenti di particolare sviluppo, anche molto rapidi, alternati a momenti di stasi. Si possono individuare differenti periodi di evoluzione della filosofia analitica. In particolar modo, tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento a Cambridge nasce il primo gruppo di filosofi analitici, in contrasto con la filosofia neohegeliana introdotta, per la prima volta, in Inghilterra da F. Bradley e J. McTaggart. La prima

---

<sup>7</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia. Terza edizione aggiornata e ampliata da G. Fornero*, Utet, Torino 1998, p. 38.

reazione all'neoidealismo è di Edward Moore, che concepisce la filosofia come analisi dei concetti. Suoi seguaci sono Bertrand Russell, filosofo e matematico inglese, che scoprì una contraddizione nel sistema logico di Gottlob Frege, nei *Principia Mathematica*, il nucleo della cui filosofia fu l'analisi del funzionamento del linguaggio, e Ludwig Wittgenstein, che concepisce, nell'opera *Tractatus*, la filosofia come analisi del linguaggio.

Una seconda evoluzione della filosofia analitica si verifica intorno agli anni Venti del XX secolo in seguito alla pubblicazione nel 1921 del *Tractatus*, apprezzato fin da subito dal Circolo di Vienna, gruppo di filosofi che rappresenta il nucleo originario del neopositivismo. Esso, nato a Vienna nel 1929 come circolo di lettura del *Tractatus di Wittgenstein*, è stato organizzato da Moritz Shlick: una delle figura più importanti è sicuramente Rudolf Carnap, che aveva seguito le lezioni di Frege. Secondo questo circolo letterario – filosofico, il compito del filosofo è di rendere concreta l'unione della nuova logica con il pensiero scientifico. Dunque, la prerogativa del filosofo diviene l'analisi dei linguaggi scientifici, attraverso l'utilizzo della logica, per la scoperta di una scienza unificata. A questo proposito, molti autori aderiscono a questo pensiero, quali Hans Reichenbach e Karl Popper: uno dei più illustri è Alfred Ayer, la cui opera *Linguaggio verità e logica* diventa il manifesto del neopositivismo inglese. dare indicazioni in sintesi di tali pensatori e opere)

Una terza evoluzione della filosofia analitica inizia a partire circa dagli anni Quaranta ad Oxford, come antitesi al pensiero di Ayer e dei neopositivisti e in linea con il “secondo” Wittgenstein: per costoro, la mansione del filosofo è sempre l'analisi del linguaggio, ma non del linguaggio delle scienze bensì del linguaggio comune. Autori come John Austin e Gilbert Ryle sono i più importanti rappresentanti della filosofia definita “oxoniense”, cioè della scuola di Oxford, filosofia che sarà poi esportata all'estero, giungendo negli Stati Uniti. Questo perché la Seconda guerra Mondiale aveva sconvolto il quadro politico, sociale, economico, ma anche culturale dell'Europa: diversi autori, per esempio Carnap, emigrarono negli Stati Uniti, dando origine ad un nuovo sviluppo della filosofia analitica nella Scuola americana e orientando autori come Willard Quine.

Secondo l'Abbagnano, «a causa del suo carattere eterogeneo e composito, è difficile rappresentare la filosofia analitica in forma univoca, ma è possibile offrire almeno dei contrassegni esteriori:

1. l'idea che la filosofia costituisca una ricerca di tipo rigoroso e dunque l'intenzione di superare il vecchio dualismo delle culture umanistica e scientifica;
2. un modo obbiettivo di sviluppare le tematiche filosofiche che faccia sistematico uso delle tecniche più rigorose di argomentazione e dimostrazione, non senza ricorrere agli strumenti della logica e della matematica;
3. la vicinanza ad ambiti tematici specifici quali la scienza o la logica formale;
4. l'attenzione preminente al medio linguistico;

5. il gusto per analisi minuziose e tematiche assai ristrette piuttosto che per l'elaborazione di sintesi vaste o addirittura onnicomprensive;
6. la volontà di salvaguardare contemporaneamente sia il senso comune sia il metodo scientifico;
7. un atteggiamento antiidealistico, ma non per questo necessariamente realistico né antimetafisico»<sup>8</sup>.

È importante notare come la filosofia analitica, a differenza di altre scuole filosofiche, che si rifanno a un determinato fondatore, non ne abbia uno vero e proprio: non si può, dunque, parlare di una scuola analitica, con un iniziatore e dei discepoli. Dunque, la filosofia analitica può essere piuttosto considerata come «uno stile, un metodo comune»<sup>9</sup>, all'interno del quale si può ricercare un denominatore comune. Questo denominatore comune, rappresentato da un atteggiamento metodologico, come suggerisce la stessa denominazione "filosofia analitica", è appunto l'analisi, «con la sua determinazione di sostituire all'ontologia e alla metafisica lo studio del linguaggio e quindi di analizzare quest'ultimo in relazione al suo effettivo funzionamento empirico ovvero nella sua astratta struttura formale»<sup>10</sup>. Si comprende, quindi, come proprio all'analisi del linguaggio sia demandato il compito di chiarire i più svariati problemi filosofici, distinguendo quelli che possiedono una rilevanza effettiva da quelli che, data la loro mancanza di senso, devono essere eliminati.

In generale, si intende con il termine analisi «la descrizione o l'interpretazione di una situazione o di un oggetto qualsiasi nei termini degli elementi più semplici appartenenti alla situazione o all'oggetto in questione»<sup>11</sup>. Questo principio venne già utilizzato da Aristotele per «indicare quel procedimento mediante il quale si scompone il ragionamento nelle proposizioni costituenti e queste, a loro volta, nei termini»<sup>12</sup>. Successivamente, nel corso del Seicento, il termine ha cominciato ad indicare un metodo di insegnamento contrapposto rispetto a quello della sintesi. In modo particolare, Newton, nella sua opera *Ottica*, caratterizza il metodo analitico e quello sintetico: «Il metodo analitico consiste nel raccogliere esperimenti, osservare fenomeni, e quindi giungere per induzione a conclusioni generali..... Per quest'analisi si risalirà, col ragionamento, dalle cose composte alle semplici..... dagli effetti alle cause; dalle cause particolari alle generali, finché si giunga alle generalissime. Questo è il metodo analitico. Il sintetico consiste nell'assumere come principî le cause investigate e comprovate, e per mezzo loro spiegare i

---

<sup>8</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>9</sup> Cfr. <http://www.culturanuova.net/filosofia/4.contemp/fil-analitica.php>

<sup>10</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Protagonisti e Testi della filosofia, vol. D, tomo 1*, Paravia, Milano, 2013, p. 407

<sup>11</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia. Terza edizione aggiornata e ampliata da G. Fornero*, Utet, Torino, 1998, p.36

<sup>12</sup> Cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi-sintesi\\_\(Dizionario-di-filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi-sintesi_(Dizionario-di-filosofia)/)

fenomeni che ne derivano, dimostrando tali spiegazioni»<sup>13</sup>. Un analogo significato ha l'analisi anche per Kant.

L'utilizzo, oramai costante e capillare, dell'analisi e del metodo analitico lo si registra nel Novecento, allorché l'analisi viene intesa come un mezzo che «possa consentire il raggiungimento di risultati validi, fornendo possibilità di verifica del metodo impiegato ed eliminando la necessità di ricorrere a ipotesi non controllabili»<sup>14</sup>. In questo senso, viene intesa l'analisi dall'empirismo logico per chiarire i termini utilizzati, affinché non sorgano falsi problemi filosofici o ambiguità. Autori che hanno usufruito dell'analisi come base della loro filosofia sono stati soprattutto Moore, Russel e Wittgenstein.

Moore, da una parte, sostiene che «compito del filosofo non è quello di contestare le opinioni correnti dell'uomo comune, ma piuttosto quello di cercare di fondarle e di chiarirle»<sup>15</sup>; dall'altra, sostiene invece che metodi e scopo della filosofia siano totalmente diversi da quelli della scienza, «in quanto considerava come compito precipuo della filosofia l'analisi di quelle proposizioni ovvie e chiare di cui abbonda la nostra visione quotidiana del mondo»<sup>16</sup>.

Russell, nell'opera *The Problems of Philosophy*, ritiene che «compito dell'analisi filosofica sia fornire soluzioni corrette a problemi autentici e non semplicemente dissolvere pseudo-problemi»<sup>17</sup>. Quest'ultimo pensiero è, invece, proprio di Wittgenstein: Russell considera l'analisi come un strumento per costruire qualcosa di nuovo, mentre Wittgenstein come un modo per correggere gli errori passati. In ogni caso, si tratta di un'analisi del linguaggio utilizzato: non è detto però che un uso corretto del linguaggio voglia significare, conseguentemente, la correttezza del pensiero. Ma questo problema verrà affrontato successivamente.

## **I COMPITI DEL LINGUAGGIO**<sup>18</sup>

Il linguaggio costituisce uno strumento complesso, in un certo senso, anche a definirsi, che possiede una molteplicità di funzioni, differenti e difficili da far rientrare in determinate categorie. Con il termine linguaggio si fa riferimento, molto spesso, ad un sistema simbolico di comunicazione, ovvero un sistema in cui l'informazione che passa da un emittente ad un destinatario, è codificata con determinate regole. In particolare, il linguaggio verbale è uno strumento indispensabile per ognuno di noi: non sarebbe possibile compiere le azioni e realizzare i

---

<sup>13</sup> Cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi_(Enciclopedia-Italiana)/)

<sup>14</sup> Cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi-sintesi\\_\(Dizionario-di-filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi-sintesi_(Dizionario-di-filosofia)/)

<sup>15</sup> Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/george-edward-moore/>

<sup>16</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>17</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia. Terza edizione aggiornata e ampliata da G.Fornero*, Utet, Torino 1998, p.39

<sup>18</sup> N.d.A: Parte di questa sezione è già stata trattata in un lavoro precedente a quello qui esposto. Si ritiene però riproporlo in questo contesto a testimonianza dell'attualità del tema, in riferimento soprattutto al nesso esistente tra pensiero e linguaggio, su cui ancora oggi si interrogano filosofi, linguisti, logopedisti, ma anche persone comuni.

compiti assegnatici. Quindi, il linguaggio è condizione imprescindibile per la nostra vita: lo utilizziamo per scrivere, per parlare, per leggere.

Innanzitutto, il linguaggio serve a **comunicare qualcosa**: il messaggio, che si vuole esprimere, ha come unico strumento l'uso delle parole, o meglio dei fonemi, che andranno poi a costituire, aggregandosi assieme, le frasi. Il linguaggio comunica non solo ad altri, ma fa in modo anche di comunicare con noi stessi. Più genericamente, il linguaggio si può intendere come la facoltà di comunicare simbolicamente o come «la facoltà innata per gli esseri umani di saper usare una lingua»<sup>19</sup> o come «la facoltà di associare due diversi ordini d'entità: l'ordine dei contenuti mentali, che di per sé soli non hanno alcun mezzo per manifestarsi ad altri, essendo per loro natura interni; e l'ordine delle realtà sensoriali che permettono ai contenuti mentali di manifestarsi all'esterno»<sup>20</sup>.

Inoltre, il linguaggio serve a **descrivere il mondo** che ci circonda, la realtà effettuale, come essa si presenta, ma anche i fenomeni che si verificano: alcuni di essi, come per esempio descrivere un paesaggio, non necessitano di un linguaggio specifico; altri, invece, come la descrizione di un teorema matematico, hanno bisogno di un linguaggio che sia codificato, basato su regole precise, coerenti ed univoche: è stato, dunque, necessario prestabilire un linguaggio scientifico-matematico.

Oltre a descrivere il mondo, il linguaggio può **suscitare emozioni**: aiuta, dunque, a tirar fuori i sentimenti che ognuno di noi prova.

Inoltre, il linguaggio può essere utilizzato a **descrivere se stesso**: si parla, allora, di “metalinguaggio”. Dunque la comunicazione metalinguistica è quella che ha come oggetto il linguaggio stesso: esprime un messaggio che parla di un nostro messaggio. Ciascuno di noi usa il metalinguaggio, molto spesso inconsapevolmente, il quale è legato a linguaggi paraverbali e non verbali. Inoltre, la comunicazione metalinguistica offre costantemente indicazioni necessarie per interpretare correttamente il messaggio linguistico.

Altra funzione importante, forse la più importante, propria del linguaggio, è la capacità di permettere di produrre un ragionamento, collegando tra loro idee, ma anche di agevolare l'emergere di opinioni e punti di vista nuovi. In questo senso, il linguaggio serve **a pensare**.

Già molti filosofi antichi si sono interrogati riguardo al rapporto pensiero-linguaggio. In primis Aristotele, secondo il quale le lettere scritte sono simboli dei suoni che si pronunciano, che a loro volta sono simboli delle idee. Il linguaggio quindi sarebbe un puro veicolo di un pensiero che

---

<sup>19</sup> Cfr. TULLIO DE MAURO, *Linguistica Elementare*, Laterza, Bari-Roma, 2007

<sup>20</sup> Cfr. RAFFAELE SIMONE, *Fondamenti di Linguistica*, Laterza, Bari-Roma, 2005

ne è indipendente. E' necessario affermare che i pensieri e i concetti sono meno numerosi delle parole che li esprimono: ciò significa che pensiamo cose diverse? Alcuni filosofi, tra Settecento e Ottocento, hanno pensato che le lingue sono l'espressione dello spirito di un popolo. Dunque la moltiplicazione delle lingue rappresenta una moltiplicazione dei pensieri.

Mentre i romantici rovesciano la concezione di Aristotele, facendo dipendere il pensiero dal linguaggio, Derrida asserisce che la scrittura viene prima del linguaggio e ne costituisce la condizione di esistenza, cioè i gesti precedono la parola.

Cristina Cacciari, in *Psicologia del Linguaggio*, cita Ray Jackendoff, che afferma: «Il linguaggio ci aiuta a pensare [...] per almeno tre ragioni: intanto perché ci permette di rendere consapevoli elementi astratti e relazionali del pensiero (per esempio, inferenze, situazioni ipotetiche, ragionamenti controfattuali) in quanto unità separate tra loro. Divenendo coscienti, tali elementi sono a disposizione dei processi attentivi che possono ridefinirli, arricchirli e anche renderli più concreti ancorandoli a una base percettiva. Infine il linguaggio permette di recuperare dalla memoria e valutare non solo i contenuti astratti di pensiero ma anche le nostre esperienze percettive e di sottoporli a scrutinio attraverso attività di metaragionamento impensabili in organismi privi di linguaggio»<sup>21</sup>.

Visto l'importanza del linguaggio come mezzo di codificazione del pensiero, si sono sviluppate due concezioni riguardanti il **rapporto tra pensiero e linguaggio**. La prima, nota con il nome di determinismo linguistico, sostiene che i pensieri sono determinati dalle categorie offerte dalla lingua: secondo tale concezione, chiamata *concezione cognitiva del linguaggio*, è il linguaggio stesso che determina il pensiero. La seconda, invece, afferma l'indipendenza del pensiero dal linguaggio: secondo questa, denominata *concezione comunicativa del linguaggio*, quest'ultimo ha la sola funzione di comunicare il pensiero, che è indipendente dal mezzo con cui viene trasmesso da una mente all'altra.

### La concezione cognitiva del linguaggio

La concezione cognitiva del linguaggio, secondo cui il linguaggio dà forma al pensiero umano, si trova sia nella teoria del determinismo linguistico, sviluppata da Benjamin Lee Whorf, e dello strutturalismo linguistico, di cui fu esponente Ferdinand de Saussure. Anche il filosofo americano Donald Davidson ha sostenuto questa ipotesi.

Con determinismo linguistico, si intende l'idea che il linguaggio e le sue strutture limitano e determinano la conoscenza o il pensiero umano. In questa definizione rientra la Relatività linguistica, o l'ipotesi di Sapir-Whorf, la quale sostiene che gli individui sperimentano il mondo sulla

---

<sup>21</sup> Cfr. CRISTINA CACCIARI, *Psicologia del Linguaggio*, Il Mulino, Bologna, 2001

base della struttura della lingua, che utilizzano abitualmente. Secondo la loro ipotesi, i concetti e i modi di pensare umani sono acquisiti dal bambino nel corso dell'apprendimento della propria lingua materna. Whorf scrive:

«Noi dividiamo la natura lungo le linee stabilite dalla nostra lingua madre. Le categorie e i tipi che isoliamo dal mondo dei fenomeni non sono evidenti e individuabili per qualsiasi osservatore; al contrario, il mondo è presentato in un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti, e questo significa che in gran parte dai sistemi linguistici della nostra mente. Noi ritagliamo la natura, la organizziamo in concetti e le attribuiamo significati, in gran parte perché sono parti di un accordo per organizzarla in questo modo: un accordo, che vale in tutta la nostra comunità linguistica cui apparteniamo e che è codificato negli schemi della nostra lingua. L'accordo è, naturalmente, implicito e non dichiarato, ma le sue condizioni sono assolutamente obbligatorie: non possiamo parlare affatto se non sottoscrivendo l'organizzazione e la classificazione dei dati che esso decreta»<sup>22</sup>.

Dunque, il mondo è un «flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti»<sup>23</sup>, e, per fare ciò, giungono in aiuto all'uomo le lingue naturali. Anche le nostre categorie più fondamentali (per esempio, spazio e tempo) sono derivate dal linguaggio. Per sostenere questa affermazione, Whorf analizza il rapporto degli Hopi con il tempo: nella sua analisi, egli sostiene che la lingua hopi, a differenza di quella inglese o di altre lingue, non ha nessuna parola o espressione che esprima il concetto di tempo e che gli Hopi non possiedono «una nozione o intuizione generale di tempo come un fluido continuo in cui qualsiasi cosa nell'universo procede allo stesso ritmo, da un futuro, attraverso un presente, dentro un passato»<sup>24</sup>.

Con strutturalismo linguistico, si intende, invece, la teoria elaborata dal linguista svizzero Ferdinand de Saussure, secondo cui la lingua è intesa come sistema autonomo e unitario di segni. Saussure sostiene che uno dei più gravi fraintendimenti riguardo alla natura del segno linguistico è il referenzialismo, cioè il tentativo di comprendere la natura del segno linguistico a partire dagli oggetti designati, assumendo un rapporto di corrispondenza fra i nomi e le cose. Secondo il linguista svizzero, non c'è prima l'oggetto e poi il segno: l'oggetto non svolge alcun ruolo nel costituirsi del segno linguistico. Ciò unisce un concetto e un'immagine acustica, cioè un significato e un significante. Saussure scrive:

«Il legame che unisce il significante al significato è arbitrario, o ancora, poiché intendiamo con segno il totale risultante dall'associazione di un significante a un significato, possiamo dire più semplicemente: il segno linguistico è arbitrario»<sup>25</sup>.

Con la nozione di arbitrarietà, egli non intende il fatto che uno stesso concetto può essere espresso in lingue diverse da significanti diversi, come vuole la tesi del convenzionalismo: secondo

---

<sup>22</sup> Cfr. BENJAMIN LEE WHORF, *Language, Thought, and Reality*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1956, p. 213

<sup>23</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>24</sup> Cfr. *Ibi*, p.57

<sup>25</sup> Cfr. FERDINAND SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari, 1967, pp. 85-86

Saussure, il pensiero non è strutturato al di fuori della lingua. Si ritrova, dunque, in questa teoria linguistica, l'idea di Whorf, secondo cui il linguaggio naturale è la fonte dell'organizzazione che la mente impone al «flusso caleidoscopico di impressioni»:

«Psicologicamente, fatta astrazione dalla sua espressione in parole, il nostro pensiero non è che una massa amorfa e indistinta. [...] Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua.

Di fronte a questo reame fluttuante, i suoni offrono forse di per se stessi delle entità circoscritte in anticipo? Niente affatto. La sostanza fonica non è né più fissa né più rigida»<sup>26</sup>.

Quindi, prima dell'intervento della lingua, il pensiero e il suono sono solo due masse amorfe: dunque la funzione della lingua è articolare questi, creando in essi delle unità fonico-concettuali:

«Il ruolo caratteristico della lingua di fronte al pensiero non è creare un mezzo fisico materiale per l'espressione delle idee, ma servire da intermediario tra pensiero e suono in condizioni tali che la loro unione sbocchi necessariamente in delimitazioni reciproche di unità. Il pensiero, caotico per sua natura, è forzato a precisarsi decomponendosi. Non vi è dunque né materializzazione dei pensieri, né spiritualizzazione dei suoni, ma si tratta del fatto [...] per cui il "pensiero-suono" implica divisioni e per cui la lingua elabora le sue unità costituendosi tra due masse amorfe»<sup>27</sup>.

Dunque, ogni lingua dà origine al proprio repertorio di significati, articolando arbitrariamente la massa amorfa del pensiero. Il significato è linguisticamente autonomo: non esistono significati prima, al di fuori o indipendentemente dalla lingua. Il significato nasce dentro al sistema linguistico ed è un'entità linguistica.

Si può affermare ben facilmente che le concezioni sia di Whorf, sia di Saussure affermino l'impossibilità del pensiero senza il linguaggio, cioè significa, per esempio, che i bambini ancora piccoli e gli animali, che non parlano, non comprendono o non pensano. Secondo Gottlob Frege, logico e filosofo tedesco, vi è un nesso inscindibile tra linguaggio e pensiero: egli sostiene che il linguaggio è essenzialmente un veicolo della conoscenza. La comprensione linguistica consiste nell'attribuire verità e falsità agli enunciati, comprendendo il pensiero che l'enunciato esprime. Inoltre, i pensieri freghiani sono inscindibilmente legati al linguaggio:

«Il pensiero, in sé non sensibile, si riveste dell'abito sensibile dell'enunciato e diviene così afferrabile da parte nostra. Diciamo che l'enunciato esprime un pensiero»<sup>28</sup>.

Sulla scia di Frege, anche Donald Davidson ha espresso una concezione cognitiva del linguaggio, sostenendo che il nesso tra pensiero e linguaggio è concettualmente necessario, cioè

---

<sup>26</sup> Cfr. *Ibi*, p. 136

<sup>27</sup> Cfr. *Ibi*, pp. 136-137

<sup>28</sup> Cfr. GOTTLÖB FREGE, *Ricerche logiche*, Guerini, Milano, 1998, p. 47



la nozione di pensiero implica quella di linguaggio. Pertanto gli animali e i bambini, che non ha ancora imparato a parlare, sono completamente privi di pensiero: è impossibile che un essere privo di linguaggio abbia pensieri.

Michael Dummett, filosofo inglese, ha trovato un'idea mediale tra l'impossibilità e la possibilità del pensiero negli animali e nei bambini piccoli: egli distingue tra pensieri basati su concetti, che dipendono dal linguaggio, e i "proto-pensieri", propri degli animali, esperienze percettive, legate al comportamento e alle situazioni correnti.

### La concezione comunicativa del linguaggio

La concezione comunicativa del linguaggio consiste nell'attribuire al linguaggio la sola funzione di comunicare il pensiero. In questo senso, il linguaggio opera nel dominio pubblico e non più nella mente individuale. Il linguaggio è un processo che si sviluppa nella mente dell'individuo, ma esso esiste per assolvere le funzioni pubbliche. Si possono distinguere due argomentazioni.

Prima argomentazione: le proprietà semantiche del linguaggio sono derivate dalle proprietà semantiche del pensiero. Ci si chiede, infatti, come qualcosa può significare o rappresentare qualcos'altro: nel caso delle immagini mentali, esse sono enti che assomigliano a ciò che rappresentano. Questo ragionamento, invece, non è evidente per il linguaggio: dunque, l'unica soluzione è sostenere che la capacità di rappresentare del linguaggio deriva dalla capacità di rappresentare dei pensieri, intesi come immagini mentali. Di conseguenza, la funzione del linguaggio è quella di far passare i pensieri da una mente all'altra.

Seconda argomentazione: il linguaggio è solo una delle funzioni della mente. Questa tesi è sostenuta dal linguista Noam Chomsky. Egli ha sostenuto che, nel corso dell'espressione linguistica, il pensiero deve essere tradotto nel linguaggio e che, nel corso della comprensione linguistica, il linguaggio deve essere tradotto in un "linguaggio del pensiero". La tesi dell'indipendenza tra linguaggio e pensiero si collega al modularismo: in questa prospettiva, il linguaggio è un modulo, un sottoinsieme distinto e selezionato. Il sistema del linguaggio naturale viene concepito come un canale attraverso il quale vengono trasmessi i processi mentali, cioè i pensieri.

### **RIFLESSIONE SUL PENSIERO**

Definire che cosa significhi pensiero è difficile, darne una definizione univoca ancora più complicato, ma rappresentare "visivamente" e concretamente il pensiero e l'attività di pensare è a dir poco impossibile. Ma c'è qualcuno che ha avuto la pretesa di rappresentarli: questo qualcuno è

stato Auguste Rodin. Una delle opere che lo rese famoso è proprio *Le Penseur* (o *Il pensatore*), scultura bronzea, che raffigura un uomo intento ad una profonda riflessione. Questa scultura è entrata nell'immaginario comune a simboleggiare l'attività intellettuale del pensare. Verrebbe da dire, osservando quest'opera, che per pensare si debba appoggiare il mento sul dorso della mano, chiuso a pugno, aggrottare le sopracciglia e chiudere gli occhi. Ma per pensare è necessario fare ciò? Naturalmente no. Il pensiero non è una dimensione puramente enfatica, espressiva e statica, ma una parte fondamentale della nostra vita, attività che facciamo continuamente, senza neanche "pensarci".

Diversi filosofi si sono chiesti che cosa significhi pensare e a che cosa serva pensare. Kierkegaard afferma che «Sembra che gli uomini abbiano avuto il dono della parola non per nascondere i pensieri, ma per nascondere il fatto che non hanno pensieri»<sup>29</sup>. Prospettiva molto radicale, ma molto spesso vera: spesso ci chiediamo se quello che sta dicendo una persona che si trova di fronte a noi rappresenti un modo per celare dietro alle parole i suoi pensieri, o se siano affermazioni per mostrare di avere dei pensieri. Una risposta molto ampollosa è stata data da Heidegger, che nell'opera intitolata *Che cosa significa pensare?*, afferma: «Ciò che più ci dà da pensare è che non abbiamo ancora incominciato a pensare»<sup>30</sup>. Nella stessa opera, in cui sostiene che forse non abbiamo incominciato a pensare, dichiara come pensare sia un lavoro di tipo manuale e pratico. «Arriviamo a capire che cosa significa pensare quando noi stessi pensiamo. Perché un tale tentativo riesca, dobbiamo essere preparati a imparare a pensare. Non appena ci disponiamo ad imparare, abbiamo già con questo ammesso che non siamo ancora capaci di pensare. E tuttavia l'uomo è ritenuto quell'essere che può pensare. A giusto titolo, del resto»<sup>31</sup>.

Si potrebbe provare a chiarire, per quanto possibile, il concetto di "pensiero". Intuitivamente, ben si comprende come il pensiero sia in qualche modo in rapporto con la riflessione e il ragionamento, indagato soprattutto dalla logica. Ma si potrebbe esaurire la nozione di pensiero nel ragionamento? Certamente no. Spesso, utilizziamo come sinonimo di "pensiero" il termine "ragione". In questo senso, sorge spontaneo contrapporre la ragione al sentimento. Dunque, il pensiero è in relazione con la passione: da qui nascono altri interrogativi. Per esempio, la relazione pensiero, sensibilità e immaginazione: a questo proposito, Giambattista Vico, nella *Scienza Nova*, afferma: «Gli uomini prima sentono senza avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura»<sup>32</sup>. Vico mostra come il pensiero sia un'attività successiva rispetto all'attività del sentire e dell'avvertire, cioè del percepire attraverso i sensi. Altro interrogativo lo si può porre sul legame tra il pensiero e l'interiorità dell'uomo, che è reso evidente quando si guarda negli occhi un altro uomo, come sostiene Hegel: «L'uomo è questa notte, questo puro nulla, che tutto racchiude nella sua semplicità – una ricchezza senza fine di

---

<sup>29</sup> Cfr. S. KIERKEGAARD, *Diario*, 1834/55

<sup>30</sup> Cfr. M. HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, Sugarco (collana Tasco), Milano, 1996

<sup>31</sup> Cfr. [http://it.wikiquote.org/wiki/Martin\\_Heidegger](http://it.wikiquote.org/wiki/Martin_Heidegger)

<sup>32</sup> Cfr. GIAMBATTISTA VICO, *Principj di una scienza nuova di Giambattista Vico: d'intorno alla comune natura della nazioni*, Tip. di A. Parenti, Firenze, 1847, pag. 57

innumerevoli rappresentazioni e immagini, delle quali nessuna gli sta di fronte o che non sono in quanto presenti. Ciò che qui esiste è la Notte, l'interno della natura – un puro Sé; in fantasmagoriche rappresentazioni tutt'intorno è notte, improvvisamente balza fuori qui una testa sanguinante, là un'altra figura bianca, e altrettanto improvvisamente scompaiono. Questa notte si vede quando si fissa negli occhi un uomo – si penetra in una notte, che diviene spaventosa; qui a ognuno sta sospesa di contro la notte del mondo»<sup>33</sup>.

Altra questione riguarda il nesso tra il pensiero e l'anima, secondo quello che viene detto da Maria Zambrano: «[...] la passione e ragione unite, o meglio, la ragione appassionata che si slancia con impeto ma sa poi trattenersi al momento giusto, riescono a catturare senza danno la nuda verità. [...] Dato che l'anima non è l'unica realtà dell'uomo, il sapere che la riguarda deve essere inserito in un sapere più ampio e radicale, come la navata di un edificio deve essere sostenuta dalla meccanica dell'intero edificio»<sup>34</sup>.

### **CONCEZIONE COGNITIVA DEL LINGUAGGIO: FERDINAND DE SAUSSURE**

Riprendendo ciò che è stato già in parte analizzato nel paragrafo b) di questo lavoro, è necessario fare alcune precisazioni in riguardo prima alla concezione cognitiva del linguaggio, di cui fu rappresentante Ferdinand De Saussure, e poi in riguardo alla concezione comunicativa del linguaggio, di cui invece fu sostenitore Noam Chomsky.

In questo lavoro si partirà dal primo, per poi passare al secondo. Ferdinand De Saussure, linguista e semiologo svizzero, concentra il proprio lavoro su studi linguistici. In particolar modo, tramite il *Cours* (1916), la sua principale opera, si occupa dell'opposizione tra due termini *Langue* e *Parole*. La traduzione di questi due termini in italiano, come anche nelle altre lingue, è stata problematica, tanto è vero che si opta ancora oggi per mantenerli intraducibili: una possibile soluzione, adottata in italiano, può essere "lingua/parola".

Il pensiero di De Saussure, ben espresso nel *Corso di linguistica generale*, un insieme di sue lezioni tenutesi a Ginevra fra il 1906 e il 1909, curato dai due suoi allievi, Charles Bally e Albert Sechehaye, esprime principalmente tre dicotomie, o opposizioni: *langue/parole*, *significante/significato*, *sincronia e diacronia*.

È necessario innanzitutto comprendere che cosa sia per De Saussure la linguistica, che tratta nel *Capitolo II del Corso di linguistica generale*<sup>35</sup>. Vengono indicati l'argomento e i compiti del linguaggio. «La materia della linguistica è costituita anzitutto dalla totalità delle manifestazioni del linguaggio umano, si tratti di popoli selvaggi o di nazioni civili, di epoche arcaiche o classiche o di decadenza, tenendo conto per ciascun periodo non solo del linguaggio corretto e della "buona

---

<sup>33</sup> Cfr. G. W. F. HEGEL, *Filosofia dello spirito senese*, a cura di G. Cantillo, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 70-71

<sup>34</sup> Cfr. M. ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, trad. it. E. Nobili, Cortina, Milano, 1996, p. 12-13, 18-19

<sup>35</sup> Cfr. F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Biblioteca Universale Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 15-16

lingua”, ma delle espressioni d’ogni forma»<sup>36</sup>. Tre sono invece i compiti della linguistica, secondo De Saussure: « a) fare la descrizione e la storia di tutte le lingue che potrà raggiungere, ciò che comporta fare la storia delle famiglie di lingue e ricostruire, nella misura del possibile, le lingue madri di ciascuna famiglia; b) cercare le forze che in modo permanente e universale sono in gioco in tutte le lingue, ed estrarre le leggi generali cui possono ricondursi tutti i particolari fenomeni della storia; c) delimitare e definire se stessa»<sup>37</sup>.

Dopo aver definito la linguistica, iniziamo ad esaminare la prima dicotomia langue/parole che viene affrontata dall’autore nel *Capitolo III del Corso di linguistica generale*<sup>38</sup>. Per De Saussure, «la lingua non è la una funzione del soggetto parlante: è il prodotto che l’individuo registra passivamente; non implica mai premeditazione, e la riflessione vi interviene soltanto per l’attività classificatoria. La parole, al contrario, è un atto individuale di volontà e di intelligenza, nel quale conviene distinguere: 1) le combinazioni con cui il soggetto parlante utilizza il codice della lingua in vista dell’espressione del proprio pensiero personale; 2) il meccanismo psico-fisico che gli permette di esternare tali combinazioni»<sup>39</sup>.

De Saussure identifica quattro caratteri della lingua, che la distinguono dalla parole. Innanzitutto, la lingua è formata da un codice di regole grammaticali, sintattiche e periodali, che ciascun individuo apprende dalla comunità storica in cui vive, senza poterle modificare: «E’ la parte sociale del linguaggio, esterna all’individuo, che da solo non può né crearla né modificarla; essa esiste solo in virtù d’una sorta di contratto stretto tra i membri di una comunità»<sup>40</sup>. In questo modo, la langue è «un tesoro depositato dalla pratica della parole nei soggetti appartenenti a una stessa comunità, un sistema grammaticale esistente virtualmente in ciascun cervello o, più esattamente, nel cervello d’un insieme di individui, dato che la lingua non è completa in nessun singolo individuo, ma esiste perfettamente soltanto nella massa»<sup>41</sup>. In secondo luogo, «la lingua, distinta dalla parole, è un oggetto che si può studiare separatamente»<sup>42</sup>. In terzo luogo, «mentre il linguaggio è eterogeneo, la lingua così delimitata è di natura omogenea: è un sistema di segni in cui essenziale è soltanto l’unione del senso e dell’immagine acustica»<sup>43</sup>. Infine, «la lingua, non meno della parole, è un oggetto di natura concreta [...]. I segni linguistici, pur essendo essenzialmente psichici, non sono delle astrazioni e [...] sono, per dir così, tangibili»<sup>44</sup>. Da questo, si comprende come la parole sia, invece, il momento individuale, mutevole e creativo del linguaggio.

---

<sup>36</sup> Cfr. *Ibi*, p. 15

<sup>37</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>38</sup> Cfr. *Ibi*, p. 17-27

<sup>39</sup> Cfr. *Ibi*, p. 23-24

<sup>40</sup> Cfr. *Ibi*, p. 24

<sup>41</sup> Cfr. *Ibi*, p. 23

<sup>42</sup> Cfr. *Ibi*, p. 24

<sup>43</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>44</sup> Cfr. *Ibi*, p. 25

Questi due aspetti del linguaggio sono due realtà completamente distinte: «La lingua esiste nella collettività sotto forma d'una somma di impronte depositate in ciascun cervello, a un di presso come un dizionario del quale tutti gli esemplari, identici, siano ripartiti tra gli individui. E' dunque qualcosa che esiste in ciascun individuo pur essendo comune a tutti e collocata fuori dalla volontà dei depositari»<sup>45</sup>. Ne sono una prova concreta le afasie, cioè la perdita della capacità di parlare, dove però il malato riesce a comprendere i messaggi linguistici, e le lingue morte, che si studiano, ma non vengono parlate. Pur essendo completamente distinte, lingue e parole sono anche intimamente correlate: «la lingua è necessaria perché la parole sia intelligibile e produca tutti i suoi effetti; ma la parole è indispensabile perché la lingua si stabilisca; storicamente il fatto di parole precede sempre»<sup>46</sup>.

A differenza della nomenclaturismo, secondo cui la lingua è una nomenclatura, cioè una lista di termini corrispondenti ad altrettante cose, De Saussure è convinto dell'errore di questa teoria. Infatti, «il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica. Quest'ultima non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi. [...] Il carattere psichico delle nostre immagini acustiche appare bene quando noi osserviamo il nostro linguaggio. Senza muovere le labbra né la lingua possiamo parlare tra noi o recitarci mentalmente un pezzo di poesia»<sup>47</sup>.

Per questo motivo, il segno linguistico è un'entità psichica a due facce, come lo definisce lo stesso autore: è la combinazione del concetto e dell'immagine acustica, elementi intimamente uniti e che si richiamano l'un l'altro. La combinazione di concetto ed immagine acustica prende il nome di segno, termine che però nell'uso corrente indica solo l'immagine acustica. In questo senso, Saussure pensa sia meglio sostituire i termini concetto e immagine acustica rispettivamente con significato («ciò che il segno esprime: il concetto, l'idea»<sup>48</sup>) e significante («il mezzo o il veicolo impiegato per esprimere il significato: l'immagine acustica»<sup>49</sup>). Ecco, dunque, la seconda dicotomia, quella significato/significante.

Il legame tra significato e significante è arbitrario: anzi, dal momento che il segno è il risultato dell'associazione di significato e significante, si può affermare che il segno linguistico è arbitrario. L'arbitrarietà per De Saussure «non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante»<sup>50</sup>. Il legame tra significante e significato, dunque, è frutto di una convenzione sociale: il significante è «immotivato, vale a dire arbitrario in rapporto al significato, con il quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale»<sup>51</sup>. Questo è dimostrato dal fatto che per

---

<sup>45</sup> Cfr. *Ibi*, p. 29

<sup>46</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>47</sup> Cfr. *Ibi*, p. 83-84

<sup>48</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Protagonisti e Testi della filosofia*, vol. D, tomo 2, Paravia, Milano, 2013, p. 169

<sup>49</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>50</sup> Cfr. F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Biblioteca Universale Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 87

<sup>51</sup> Cfr. *Ibidem*

esprimere uno stesso significato le diverse lingue si servono di significati differenti. Il significante rappresenta un punto di collegamento tra gli elementi che ci fanno comprendere come la lingua non sia un sistema di valori puri, cioè le idee e i suoni. «Il ruolo caratteristico della lingua di fronte al pensiero non è creare un mezzo fisico materiale per l'espressione delle idee, ma servire da intermediario tra pensiero e suono, in condizioni tali che la loro unione sbocchi necessariamente in delimitazioni reciproche di unità. Il pensiero, caotico per sua natura, è forzato a precisarsi decomponendosi. Non vi è dunque né materializzazione dei pensieri, né spiritualizzazione dei suoni, ma si tratta del fatto, in qualche misura misterioso, per cui il "pensiero-suono" implica divisioni e per cui la lingua elabora le sue unità costituendosi tra due masse amorfe»<sup>52</sup>.

Ciò che De Saussure critica alla linguistica precedente è «di aver privilegiato la dimensione evolutiva della lingua rispetto a quella sistemica»<sup>53</sup>, cioè la dimensione diacronica rispetto a quella sincronica. Ecco dunque giunti alla terza dicotomia, quella sincronia e diacronia. La prima riguarda la simultaneità, la seconda le successioni. Per De Saussure, «è sincronico tutto ciò che si riferisce all'aspetto statico della nostra scienza, è diacronico tutto ciò che ha rapporti con le evoluzioni. Similmente sincronia e diacronia designeranno rispettivamente uno stato di lingua e una fase di evoluzione»<sup>54</sup>. Per questo motivo, esiste una linguistica statica, che studia la lingua come si presenta in un determinato momento, e una linguistica evolutiva, che studia i cambiamenti della lingua nel corso del tempo.

Pur ammettendo che la sincronia non esclude la diacronia, De Saussure rivendica il primato del punto di vista sincronico su quello diacronico. La langue è infatti un sistema di valori puri, «un sistema in cui tutti i termini sono solidali ed in cui il valore dell'uno non risulta che dalla presenza simultanea degli altri»<sup>55</sup> a tal punto che «il valore di un qualunque termine è determinato da ciò che lo circonda»<sup>56</sup>.

## **CONCEZIONE COMUNICATIVA DEL LINGUAGGIO: NAOM CHOMSKY**

La filosofia di De Saussure può essere inserita nella corrente dello strutturalismo, «una tendenza *metodologica* che, nata originariamente in ambito linguistico (con Ferdinand de Saussure) si è estesa ben presto ad altri settori (dall'antropologia alla critica letteraria) dando luogo, negli anni Sessanta e Settanta, ad una specifica «*atmosfera culturale*», avente il suo centro di irradiazione in Francia»<sup>57</sup>. Benché non sia un movimento omogeneo e compatto, esiste

---

<sup>52</sup> Cfr. *Ibi*, p.137

<sup>53</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Protagonisti e Testi della filosofia, vol. D, tomo 2*, Paravia, Milano, 2013, p. 169

<sup>54</sup> Cfr. F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Biblioteca Universale Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 100

<sup>55</sup> Cfr. *Ibi*, p. 139

<sup>56</sup> Cfr. *Ibi*, p. 141

<sup>57</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Protagonisti e Testi della filosofia, vol. D, tomo 2*, Paravia, Milano, 2013, p. 167

comunque un orientamento comune e uguali sono gli elementi contro i quali gli strutturalisti si sono battuti, quali l'atomismo e il sostanzialismo; l'umanismo e il coscienzialismo; lo storicismo; l'empirismo e il soggettivismo.

Quello che accomunare le varie anime dello strutturalismo, è il concetto di struttura, che «pur implicando l'idea di sistema, e quindi di coesione di parti, non si identifica con il sistema «sic et simpliciter», ma con *l'ordine interno* del sistema e con il *gruppo di trasformazioni possibili* che la caratterizzano»<sup>58</sup>. Quindi, la struttura si identifica con un complesso di regole di relazione e di combinazione che uniscono i termini di un insieme e che permettono di comprenderne le possibili trasformazioni, ovvero le varianti di un certo sistema. Ciascuna struttura è auto-centrata e auto-regolata, perché ha come fine il funzionamento e la conservazione di se medesima<sup>59</sup>.

Questa precisazione è necessaria per introdurre un altro linguista, di origine statunitense, Naom Chomsky, che si colloca invece nella corrente del post-strutturalismo. Sicuramente Chomsky, come De Saussure, era convinto che la lingua non fosse un semplice elenco di vocaboli e che presentasse anche una sua struttura ben definita. Ma Chomsky obietta allo strutturalismo di aver solo descritto la lingua, senza però essere riuscito a spiegarla: l'accusa è di aver studiato il sistema della lingua come un sistema determinato dal punto di vista sociale, costituito da ben determinati elementi strutturali. Chomsky, invece, abbraccia un tipo di linguistica che si può definire "generativa", intendendo la facoltà del linguaggio come una capacità mentale individuale e innata. Dare indicazioni relativi al pensatore in tale contesto filosofico

Ed è per questo che Chomsky, invece di distinguere tra lingue e parole, distingue altri due elementi: competenza ed esecuzione. La competenza è «la conoscenza inconscia da parte del parlante delle regole che governano la sua lingua. Il termine (ingl. competence) rimanda e contrasta con esecuzione o realizzazione (ingl. performance), che indica la capacità del parlante di usare questa conoscenza»<sup>60</sup>. Inoltre, si distinguono due tipi di competenza: una grammaticale e l'altra pragmatica. «La prima riguarda la conoscenza innata delle regole formali di una lingua da parte di un parlante/ascoltatore che gli permette di produrre/interpretare le espressioni della sua lingua, mentre la seconda riguarda la conoscenza delle regole d'uso degli enunciati della lingua in circostanze adeguate. La competenza pragmatica per molti versi può essere identificata con la competenza comunicativa [...]. Le grammatiche generative sono teorie esclusivamente della competenza grammaticale»<sup>61</sup>.

In questo modo, la competenza è la capacità di produrre delle frasi ben costruite, mentre l'esecuzione è la produzione effettiva di frasi della lingua. Dunque, per Chomsky la linguistica ha il compito di studiare la competenza e le regole innate che consentono di generare le frasi della

---

<sup>58</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia. Terza edizione aggiornata e ampliata da G.Fornero*, Utet, Torino 1998, p. 1059

<sup>59</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Protagonisti e Testi della filosofia, vol. D, tomo 2*, Paravia, Milano, 2013, p. 168

<sup>60</sup> Cfr. G. L. BECCARIA, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1996

<sup>61</sup> Cfr. *Ibidem*

lingua. Facendo propri alcune concezioni della filosofia sei-settecentesca, «egli sostiene che la mente dell'uomo possiede una conoscenza innata dei principi universali (universali linguistici) che determinano la struttura del linguaggio»<sup>62</sup>.

Questo insieme di regole spiega quella che viene definita creatività linguistica, cioè «la capacità di costruire un numero potenzialmente infinito di frasi grammaticali con un vocabolario limitato, seguendo le regole. [...] La teoria generativa è una teoria sulla sintassi del linguaggio, in cui la grammatica universale governa la produzione di infinite frasi che è possibile produrre in una lingua a partire da un insieme finito di regole e di parole»<sup>63</sup>.

In questo senso, il linguaggio è qualcosa di individuale, e non di sociale, come al contrario credeva De Saussure e inoltre il linguaggio dipende da concetti innati dentro di noi. Ed è per questo motivo che si riesce a spiegare come mai, per esempio, i bambini sono in grado di produrre e comprendere frasi mai ascoltate. Questa capacità è proprio resa possibile dal fatto di possedere un'insieme di strutture che rendono possibile la realizzazione di una frase. Da questo Chomsky approda alla teoria della grammatica generativa «in grado di spiegare la “generazione” delle frasi complesse di una lingua (la struttura superficiale) in base alle “trasformazioni” delle frasi nucleari (la struttura profonda)»<sup>64</sup>.

### Conclusioni

A conclusione di questo mio lavoro, vorrei giungere ad alcune riflessioni. Se ne possono individuare tre particolarmente significative.

La prima ha come punto di partenza una frase di Karl Kraus: «Il linguaggio è la madre, non l'ancella del pensiero»<sup>65</sup>. Secondo quest'affermazione, che si rifà alla concezione cognitiva del linguaggio, il linguaggio non è “servitore” del pensiero, bensì “origine” dello stesso.

La seconda pone invece l'accento sulle conseguenze che può avere il linguaggio sul pensiero: «Il linguaggio è un impoverimento del pensiero»<sup>66</sup>. Dunque, quando si parla spesso di degenerazione del pensiero, secondo Giuseppe Prezzolini, la causa sarebbe da imputare ad un linguaggio che diventa sempre più corrotto e usurato, un linguaggio che deriva però da quello che è l'utilizzo che ne fa l'uomo stesso. In ultima analisi, è lo stesso uomo che porta ad una degenerazione del pensiero.

---

<sup>62</sup> Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/generativismo/>

<sup>63</sup> Cfr. A. KEIDAN, L. ALFIERI, *Deissi, riferimento, metafora: questioni classiche di linguistica e filosofia del linguaggio*, Firenze University Press, 2008 p. 74

<sup>64</sup> Cfr. N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Protagonisti e Testi della filosofia, vol. D, tomo 2*, Paravia, Milano, 2013, p. 402

<sup>65</sup> Cfr. KARL KRAUS, *Pro domo et mundo*, Nuove edizioni Ivrea, Ivrea, 1912

<sup>66</sup> Cfr. GIUSEPPE PREZZOLINI, *Il linguaggio come causa d'errore*, Spinelli, 1904



La terza, infine, riguarda quelli che sono i “secondi fini” dell’utilizzo del linguaggio: «Niente di più utile e al contempo di più ingannevole del linguaggio»<sup>67</sup>. Quale frase è più attuale se non questa? Nella società odierna in cui si è costantemente bombardati di notizie, colpiti da affermazioni delle quali spesso non è possibile distinguere la verità o la falsità, il linguaggio diventa uno strumento in grado di condizionare idee e pensieri.

A mio parere, ottimale è la mediazione tra la posizione saussuriana e quella chomskyana: penso che non sia corretto affermare che il pensiero derivi sistematicamente dal linguaggio. Il pensiero esiste a prescindere dall’aver un mezzo attraverso cui esprimerlo: certo è, che senza uno strumento adatto come il linguaggio è, il pensiero non sarebbe condivisibile con altri. Quello che mi sento di affermare, inoltre, è che i bambini piccoli, che non hanno ancora imparato a parlare, non è detto che non abbiano un pensiero: quel pensiero non lo esprimono attraverso la parola, ma attraverso gesti o manifestazioni di bisogni. È anche vero che non si tratta di un linguaggio verbale, ma in ultima analisi è pur sempre un linguaggio.

---

<sup>67</sup> Cfr. GIOVANNI SORIANO, *Maldetti. Pensieri in soluzione acida*, Joker, Novi Ligure, 2007

# CAPITOLO TERZO

## Le origini dei problemi filosofici e la risposta del linguaggio

A cura di Martina Bagnasco

L'Analisi del linguaggio, filosofia novecentesca i cui padri fondatori sono per lo più inglesi, ha come obiettivo lo sviluppo di tematiche filosofiche facendo un uso sistematico di tecniche rigorose di argomentazione e di dimostrazione e ricorrendo talvolta anche agli strumenti logici e matematici.

Il linguaggio, quindi, è chiaro che risulti trovarsi in una posizione preminente e inoltre risulta evidente che venga utilizzato come chiarificatore di problemi filosofici.

Per la prima volta in modo esplicito vengono fatti presenti i motivi per cui si possono riscontrare problemi nella filosofia tradizionale.

Ma da dove emergono i problemi filosofici? Si tratta di ignoranza di un contenuto o di un concetto o di concezione falsa della funzione di un concetto?

Nel primo caso siamo di fronte alla volontà di acquisizione di una concezione approfondita di un problema filosofico. L'obiettivo di chi è su questa posizione non è tanto quello di risolvere i problemi tradizionali quanto quello di mettere in luce le risorse concettuali del linguaggio a cui ci si riferisce.

Chi, invece, afferma che i problemi filosofici nascono da una concezione falsa della funzione di un concetto sicuramente ha come obiettivo la correzione di una concezione sbagliata delle funzioni del linguaggio e quindi la risoluzione di un enigma.

Entrambe le posizioni sono riscontrabili all'interno della storia dell'analisi. In particolare nell'analisi classica il compito dell'analista è quello di rendere il contenuto delle proposizioni chiaro ed esplicitamente espresso. Il filosofo G. Ryle di cui parlerò successivamente si inserisce in questa logica di pensiero. Mentre chi insiste sulla eterogeneità dei concetti e sulle loro più disparate funzioni linguistiche è il cosiddetto "secondo Wittgenstein".

### LE ORIGINI DEL LINGUAGGIO ORDINARIO E LA POSIZIONE DI G. RYLE

Dopo la seconda guerra mondiale, a Oxford, lavorarono diversi filosofi che vengono spesso collettivamente chiamati "filosofi del linguaggio ordinario" tra cui Austin, Grice, Hampshire, Pears, Strawson, Urmson, Warnock. Essi ritengono che l'oggetto dell'analisi debba essere la lingua che si parla tutti i giorni, la cui inesauribile ricchezza risulterebbe sacrificata dall'applicazione di strumenti logico-matematici. Risentono delle posizioni del cosiddetto secondo Wittgenstein (*Le ricerche*

*filosofiche*, seconda opera) per il quale il significato è dato dall'uso e intendono il linguaggio come attività non privilegiata ma che si muove in relazioni complesse con altre forme di socializzazioni.

La funzione del linguaggio non è quella conoscitiva (descrittivo - denotativa) ma esso presenta un ampio ventaglio di ruoli e usi equivalenti, tra cui quello etico, estetico, religioso.

Gli analisti essendo in netto contrasto con il linguaggio scientifico, proprio degli empiristi logici, rifiutano la formalizzazione. Inoltre cercano di studiare il linguaggio nella varietà infinita dei suoi usi (che non coincidono con quello quotidiano ma che includono anche i gerghi tecnici) dei suoi contenuti e nel concreto accadere dell'interazione sociale di cui esso è lo strumento principale.

Ma tale filosofia trova le proprie origini nel positivismo logico che aveva come progetto quello di costruire un linguaggio formato su basi puramente logiche.

I filosofi del circolo di Vienna, positivisti, affermavano che la metafisica non offre un metodo per la verifica e non fa riferimento ai dati dell'esperienza, allora è priva di senso e per questo l'avevano rifiutata.

Delineando il principio di verifica, inoltre, lo hanno inteso come unico principio che decide quanto le affermazioni, le proposizioni scientifiche siano sensate e significative. I termini "senso" e "significato" si rifanno alla sfera della conoscenza e questo comporta che è possibile riferire la verifica alla realtà empirica dei fatti, in quanto la conoscenza umana deriva dall'esperienza<sup>68</sup>.

Se guardiamo al filosofo analitico George Moore egli, a proposito di tale principio di verifica ideato dai circolisti, in un articolo pubblicato nel 1938 afferma che esso si tratta di una teoria metafisica, in quanto assunto passibile di quelle stesse critiche che i neopositivisti rivolgevano alle filosofie classiche<sup>69</sup>.

Il neopositivista Neurath, inoltre, mutando la sua impostazione iniziale tipicamente filo empirista, considera come vera un'espressione coerente con il sistema linguistico in cui è inserita<sup>70</sup>.

Quindi sì la filosofia analitica ha origine nella filosofia positivista con i suoi principi e i suoi obiettivi, ma, successivamente, con gli analisti del linguaggio ordinario, sposta la propria ricerca sugli aspetti propri di ogni forma di asserzione rinunciando quindi al progetto neopositivista di costruire un linguaggio formalizzato su basi puramente logiche e concentrando l'attenzione sull'uso reale del linguaggio.

Una posizione interessante all'interno dei filosofi del linguaggio ordinario, sicuramente, è quella di Ryle il cui scopo filosofico è quello di dissipare le perplessità filosofiche che possono

---

<sup>68</sup> Cfr. NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 2011

<sup>69</sup> Cfr. G. E. MOORE, *Common Sense Philosophy (filosofia del senso comune). Rifiuto dell'idealismo post-hegeliano britannico*

<sup>70</sup> Cfr. <http://www.culturanuova.net/filosofia/4.contemp/fil-analitica.php>

nascere da "errori categoriali", cioè da fraintendimenti che consistono nel riportare un concetto sotto una categoria inappropriata.

Quello che sta alla base di ciò è il rifiuto da parte di Ryle dell'interesse verso la logica formale, intendendo con questo termine, la logica di una posizione teoretica. Una teoria è formalizzata quando, come dice Ryle, dal linguaggio naturale in cui è stata originariamente elaborata, viene tradotta in una notazione deliberatamente costruita.

Ryle, infatti, privilegia una logica informale dell'impiego delle espressioni, la natura degli strafalcioni logici che la gente commette o potrebbe commettere qualora colleghi le parole che usa in certi modi.

In questa prospettiva il suo obiettivo è stato quello di mettere in luce la radice linguistica di molte erronee concezioni filosofiche, cercando di dissolvere, con dettagliate e rigorose analisi degli usi linguistici consolidati, gli errori categoriali in cui sarebbero incorsi i filosofi nelle loro dottrine.

In *The Concept of Mind*, 1949, egli identifica un tipico errore categoriale in quello che ha originato il dualismo cartesiano tra mente e corpo ovvero nel considerare il termine "mente" come designante qualcosa di eterogeneo e addizionale rispetto ai termini comportamentali. Questa teoria della separabilità della mente e del corpo è descritto da Ryle come "il dogma del fantasma nella macchina". Invece "mente" (o "spirito") e "corpo" sono termini che vanno entrambi registrati in un'unica categoria, quella del "comportamento" umano<sup>71</sup>.

Abbiamo parlato di "categorie", ritengo dunque necessario introdurre ciò che volesse dire questo termine per Ryle. Egli chiama "tipo o categoria logica di un concetto l'insieme dei modi in cui, per convenzione, è lecito servirsi del termine rispettivo". Con "errore categoriale" indica, invece, lo scambio di una categoria con un'altra<sup>72</sup>.

Ryle offre altri spunti e altri esempi che fanno della sua filosofia una delle più portate alle distinzioni linguistiche. Infatti individua nel linguaggio ordinario una serie di espressioni che egli stesso definisce "sistematicamente fuorvianti". Anche in questo caso, come prima, è bene precisare cosa volesse intendere il filosofo con questi due termini. "Sistematicamente fuorvianti", quindi, non perché false o prive di senso, ma perché si presentano in una forma grammaticale che non aderisce ai fatti registrati, ma a una forma logica diversa da quella di questi. Tali espressioni, secondo il filosofo, vanno riformulate in una forma sintattica aderente ai fatti registrati. Questo vale per la filosofia, non per il discorso non filosofico. In questo modo, appunto, si farebbe fronte ai problemi generati dalla filosofia.

Si può notare come la filosofia di Ryle aderisca pienamente alle intenzioni originali dell'analisi classica per la quale "analizzare" significa riformulare o tradurre in termini migliori.

---

<sup>71</sup> Cfr. GILBERT RYLE, *The Concept of Mind* (1949), trad. it. e cura di Ferruccio Rossi-Landi, *Lo spirito come comportamento*, Torino: Einaudi, 1955, poi Roma-Bari: Laterza, 1982; poi come *Il concetto di mente*, trad. di Gianfranco Pellegrino, prefazione di Daniel C. Dennett, ivi, 2007

<sup>72</sup> Cfr. GILBERT RYLE, *The Concept of Mind*, introduzione, trad. Ital., pag. 4

Dall'analisi di Ryle si può dedurre che tra un numero indefinito di asserzioni che hanno forme grammaticali molto diverse, un fatto registrato in alcune di queste è espresso meglio che in altre e che quindi se si prendono due espressioni di significato analogo ma diverse grammaticalmente una è sicuramente meno fuorviante dell'altra.

L'analista, credendo che la filosofia consista nel riuscire ad esprimere un fatto in una formulazione verbale che mette in evidenza quello che un'altra non faceva apparire, si inserisce pienamente nella logica oxense. I difensori della scuola di Oxford, e quindi i filosofi del linguaggio ordinario, infatti, sono interessati all'esame di una lingua di per se, non semplificandola certamente, ma riconoscendone la ricchezza di concetti e di distinzioni sottili.

## **IL SECONDO WITTGENSTEIN**

Con Wittgenstein bisogna fare un passo a ritroso nella storia del pensiero. Egli è un filosofo dei primi del '900 (il linguaggio ordinario è un movimento che si afferma intorno agli anni '70) anni di inizio dell'esperienza analitica. L'analisi, infatti, nasce proprio grazie agli insegnamenti di Moore, Russell e Wittgenstein all'Università di Cambridge<sup>73</sup>.

La seconda filosofia di Wittgenstein (le *Ricerche filosofiche*, 1953) è incentrata sulla teoria dei giochi della lingua che sono connessi l'uno con l'altro in diversi modi. Compito della filosofia è quello di delineare l'uso che si fa delle parole e di far emergere la complessità delle regole dei diversi giochi linguistici affinché vengano eliminati quei "crampi mentali" originati dalla confusione dei giochi linguistici e dal giocare un gioco con le regole di un altro<sup>74</sup>.

Egli inoltre rifiuta l'idea di un linguaggio perfetto e identificato in una struttura formale unitaria e questo verrà ripreso da Ryle e dagli altri filosofi del linguaggio ordinario.

Quello che fondamentale vuole far passare Wittgenstein è che non esiste nulla di certo e universalmente valido, ma tutto acquista significato in base ai "giochi" che ogni uomo sceglie di mettere in atto in un contesto specifico, in base al riferimento culturale a cui l'uomo appartiene e in base al proprio Sé.

Quindi, come tutti quei filosofi inglesi che si schierarono con lui, Wittgenstein afferma che gran parte dei problemi della filosofia tradizionale provengono dal fatto che i filosofi non hanno considerato la varietà delle funzioni dei concetti e se ne sono fatti, dunque, un'idea del tutto erronea.

La concezione falsa della funzione di un concetto ha come conseguenza il fatto di non tener conto del carattere più o meno impreciso dei concetti empirici.

---

<sup>73</sup> Cfr. nota 3

<sup>74</sup> Cfr. [http://it-it.abctribe.com/Wiki/guides/\\_gui\\_417\\_6](http://it-it.abctribe.com/Wiki/guides/_gui_417_6)

L'analisi classica dalla quale attinge Ryle si era semplicemente limitata a riconoscere una disparità tra concetti empirici e concetti logici, ma questa dicotomia è risultata insufficiente agli occhi di Wittgenstein ed altri filosofi.

Questo susciterà, appunto, un'aspra critica da parte dei filosofi di Oxford che, allontanandosi da questa atmosfera tradizionale empirista, e, ritornando a una visione classica del mondo, arriveranno ad affermare che il loro iniziatore e coloro che lo appoggiano, nel tentativo di descrivere i concetti e le varie distinzioni riscontrabili in questi, li hanno misconosciuti o addirittura esaminati superficialmente.

L'obiettivo primo della filosofia di Cambridge era quello di risolvere i problemi tradizionali. Si è parlato di funzioni dei concetti, ebbene, già nel termine stesso "funzione" è individuabile la radice dell'obiettivo della filosofia di Cambridge. Infatti se guardiamo all'etimologia del termine esso corrisponde alla parola greca "ergon", ovvero "fatto". Attuale, inoltre, è il senso che Aristotele dà al termine. Egli affermava: "la funzione è il fine, egli ha detto, e l'atto è la funzione". Questo permette di comprendere come il filosofo greco insistesse molto sul carattere finalistico e realizzatore della funzione.

### Conclusione

La filosofia del linguaggio, nonostante presenti numerose sfaccettature, permette di comprendere quali siano le principali caratteristiche del linguaggio ovvero riferimento, verità, significato e necessità, pur non occupandosi, di indagare gli elementi particolari di una determinata lingua, se non solo in maniera incidentale. Il significato delle frasi e l'uso delle espressioni nelle situazioni linguistiche, come abbiamo visto, sono alla base di due modi opposti di affrontare i problemi filosofici.

Quello che però ho ricavato da queste due posizioni antitetiche mi permette di approdare a una verità che si inserisce in una prospettiva più ampia che riguarda il rapporto realtà e linguaggio. Infatti, nonostante spesso non ci sia o non si trovi un legame rigido tra le parole e il loro significato, nella nostra realtà quotidiana l'attività del parlare è un'attività innovativa appropriata ad ogni genere di situazione e ad ogni genere di cambiamento. Ed è anche manifestazione della parola ovvero, dell'espressione linguistica di un individuo. L'attività, la pragmatica risulta quindi evidentemente inseparabile dal linguaggio, dalla sua comprensione, articolazione, moltiplicazione e diffusione.

# CAPITOLO QUARTO

## Il linguaggio e la crisi delle convenzioni

A cura di Nicole Siri

La filosofia del linguaggio contemporanea ha origine dall'intreccio delle tesi di tre diversi pensatori che pur avendo delle differenze sono legati tra di loro: Frege, Russell, Wittgenstein.

Partendo dall'ultimo, Wittgenstein, si può dire che lui conoscesse molto accuratamente i lavori di Frege e dopo la permanenza a Cambridge di Wittgenstein nacque un'intensa collaborazione tra i due filosofi. Secondo la sua tesi vi sono diversi tipi di comunicazione linguistica i quali, sono in un primo momento giudicati valutati alla luce di criteri logico-formali (oggettivi e invarianti) e quindi rispondono a bisogni, esigenze e scopi da analizzare alla luce di criteri pratici (non univoci né universali).

In secondo luogo, dal punto di vista pragmatico, il linguaggio è, per lui, prima di ogni altra cosa, un'attività interagente con le più diverse componenti teoriche e pratico-esistenziali del vivere e del fare umano (con quello che per Wittgenstein è anche lo "stile di vita"). Comprendere un'espressione linguistica per lui implica quindi non tanto il riferimento di essa a determinate essenze o strutture logiche che sono già state costituite, quanto la comprensione dei molteplici fattori sia linguistici sia extra-linguistici cooperanti nella determinazione del senso completo di tale espressione. Sotto questo profilo, la riconduzione del significato all'uso esprime appunto l'effetto fenomeno linguistico entro un contesto antropologico e socio-culturale più ampio.

Frege, invece, ritiene che il linguaggio, inteso nella sua connotazione naturale, sia fuorviante poiché assume imperfezioni e quindi solo attraverso un altro tipo di linguaggio, quello simbolico e quindi artificiale, si possa evitare le diverse ambiguità, gli inganni e le contraddizioni del linguaggio tipico comune. Frege si dimostrava veramente indifferente nei confronti dei cosiddetti "linguaggi ordinari"; lui ne riconosce sì l'indispensabilità per gli scopi riguardanti la vita quotidiana, e quindi attività che riguardano l'uso comunque. Egli, però, li riteneva strumenti inaffidabili per chi volesse impegnarsi nella ricerca dal punto di vista teorico. Ciò che spinse Frege a questo pensiero dalla constatazione che i linguaggi ordinari sono ambigui, presentano insidie e problemi che spesso ci portano a gravi incomprensioni:

«compito della filosofia è spezzare il dominio della parola sullo spirito umano, svelando gli inganni che, nell'ambito delle relazioni concettuali, traggono origine, spesso quasi inevitabilmente, dall'uso della lingua, e liberare così il pensiero da quanto di difettoso gli proviene soltanto dalla natura dei mezzi linguistici».

Nonostante quest'avversione verso i linguaggi ordinari, tuttavia, Frege li tiene in grande considerazione, anzi, nelle opere del logico sono presenti alcune delle pagine di analisi dei linguaggi naturali più lucide che siano mai state scritte. Questo perché Frege credeva che per eliminare le insidie dei linguaggi naturali fosse fondamentale capire il loro esatto funzionamento,

sia per quanto riguarda le strutture che per quanto concerne le parole. L'ideografia, infatti, oltre a mostrarci questo nuovo linguaggio, alternativo a quello naturale, può anche essere letta come un'esplicitazione dei meccanismi espressivi che nel linguaggio ordinario rimangono celati, non compresi. Procedendo nella sua indagine Frege elabora quindi la sua teoria semantica basata su alcuni principi che assumeranno un valore importantissimo nello studio della logica successiva tanto che, anche se alcune soluzioni del filosofo non sono probabilmente più sostenibili, nelle discussioni contemporanee i temi trattati in materia sono i classici temi su cui si dedicò lo stesso Frege. Questi principi su cui sviluppa la sua teoria semantica saranno due che partiranno dal problema della teoria agostiniana, si tratta del principio di composizionalità e del principio di sostituibilità. Secondo il principio di composizionalità noi siamo in grado di comprendere enunciati complessi che non abbiamo mai sentito prima poiché conosciamo le parole che li compongono; infatti, i linguaggi naturali, con un numero finito di espressioni semplici e di regole sintattiche sono in grado di creare un numero infinito di espressioni complesse. Questo principio vale anche per il senso e la denotazione; noi calcoliamo il senso e i valori di verità delle espressioni complesse a partire dal senso e dal valore di verità degli enunciati componenti.

Il principio di sostituibilità ci dice invece che sostituendo parti con uguale denotazione, la denotazione del tutto non cambia. Allo stesso modo sostituendo parti con uguale senso, il senso del tutto non cambia. Naturalmente questo principio è strettamente legato al precedente, infatti, esso è valido solo per i linguaggi composizionali.

Collegandoci al fatto che Frege pensasse che ci fossero dei meccanismi espressivi non compresi che però potevano essere svelati attraverso la sua teoria semantica che basata sui principi molto importanti per la logica, possiamo parlare di un altro pensatore molto importante che è Russell, il quale sostiene una seconda idea ovvero che il linguaggio, inteso in senso comune, una volta interpretato in modo corretto e senza alcuna contraddizione, rivela una forma logica\* sottostante che lo disambigua. Nel caso in cui esso ci inganni, o ci appaia ambiguo, è per il fatto che la sua essenza o la sua reale forma logica sono a noi nascoste e quindi chiaramente non comprensibili.

Ciò che quindi rende a noi il linguaggio incomprensibile, secondo Russell è il mancato possesso degli strumenti che ci consentono di interpretarlo e di comprenderne quindi la forma logica.

Solo attraverso l'analisi del linguaggio comprendiamo la sua forma logica di proposizioni non ridicibili di cui esso è formato ovvero.

Tutti questi pensatori furono molto importanti per la storia del linguaggio, perché ne delinearono diverse connotazioni partendo da diversi punti di vista e seguendo diverse conoscenze ma comunque che trovano punti in comune.



## ATOMISMO LOGICO

Analizzando in particolare il caso di Russel e due conclusioni che lui ha elaborato.

L'espressione atomismo logico è stata proposta da Bertrand Russell, che nel teorizzarla fa esplicito riferimento al dialogo intellettuale con lo studente, amico e poi collega Ludwig Wittgenstein. Appare per la prima volta nel 1918 nel testo "La filosofia dell'atomismo logico". Il nome riprende la concezione classica dell'atomismo, per la quale il mondo è costituito unicamente da elementi microscopici ed indivisibili, per l'appunto "atomi" (dal greco α-τομος).

L'atomismo logico ha rappresentato un tentativo di interpretazione ontologica (discorso riguardo l'essere) ed epistemologica del reale ponendo la logica sottostante al linguaggio come base dell'indagine filosofica. Secondo questa concezione filosofica dell'atomismo logico esiste una corrispondenza tra mondo reale e realtà logica, infatti all'interno del campo del linguaggio i "fatti atomici" possono essere espressi attraverso le "proposizioni atomiche" che potranno a loro volta essere individuate come "vere" p "false". La proposizione atomica, quindi, è costituita da un predicato "F" ed un entità "a" e infine espressa come nella sua forma base  $F(a)$ . La cosa interessante è che attraverso queste proposizione atomiche e quindi non riducibili si arrivi a una proposizione molecolare attraverso l'utilizzo di "operatori logici (e,o,se..) attraverso questo modo si può, dunque, per Russell raggiungere la finalità di formalizzare un linguaggio perfetto con il quale esprimere la realtà complessa, in modo che la falsità e la verità delle asserzioni non sia inquinata da imprecisioni.

In questo modo la nostra conoscenza dipenderebbe da dati verificati direttamente tramite l'esperienza sensibile, costituenti una pluralità di fatti logici indipendenti.

La concezione atomistica (ingl. Atomistic Idea, franc. Idée atomistique, ted. Atomistisches Denken) ,dunque, consiste nel proporre una spiegazione non solo nell'ambito del linguaggio, ma anche per quanto riguarda la vita, la coscienza e la società.

## IL PARADOSSO DI RUSSELL

Dal termine "Neoempirismo " prende il nome il testo in cui sono compresi varie teorie sul linguaggio tra i quali Russell. Il termine designa la tendenza all'epistemologia e filosofia antimetafisica attuale, che si riallaccia all'empirismo\* classico per la riduzione della validità della conoscenza all'esperienza, ma se ne distingue per il rifiuto di dedurre empiricamente le discipline "formali", logico-matematiche. Questi tratti si trovano caratteristicamente nel POSITIVISMO LOGICO o NEOPOSITIVISMO o nelle dottrine di Russell.

Proprio per quanto riguarda le dottrine di Russell parlerò riguardo al Paradosso di Russell inerente all'ambito delle contraddizioni del linguaggio.

In realtà più che di un vero e proprio paradosso si tratta di un'antinomia\*, ciò che differenzia infatti un paradosso da un'antinomia è il fatto che il paradosso sia una conclusione logica e NON-contraddittoria che si riscontra nel nostro modo abituale di vedere le cose così come sono, mentre invece l'antinomia è una proposizione che risulta AUTOCONTRADDITTORIA sia nel caso in cui essa sia vera sia nel caso in cui essa sia falsa.

#### - Le conseguenze: la crisi di alcuni fondamenti

Il paradosso di Russell ebbe un ruolo fondamentale nella crisi dei fondamenti della matematica, la cui influenzò a sua volta anche il campo della fisica e della filosofia, crisi che spesso viene associata al crollo delle dottrine filosofiche positivistiche\*, dimostrò la contraddittorietà della teoria ingenua (o intuitiva) di Georg Cantor che faceva uso di strumenti analoghi di cui si servì Gottlob Frege nel tentativo di produrre una completa fondazione della matematica sulla logica (questo tentativo va sotto il nome di Logicismo\*).

#### - Le proposte di risoluzione alla scoperta dell'antinomia

Le proposte risolutive avviate da un lato da Russell e dall'altro da Tarski e quindi da Carnap a proposito delle antinomie in campo semantico non sono che delle prescrizioni per la costruzione di linguaggi artificiali in cui le antinomie non sorgano. Ma, secondo una diffusa opinione, in questo modo non si riescono a spiegare adeguatamente i percorsi che portano all'insorgenza delle antinomie nei linguaggi naturali o nei linguaggi artificiali in cui esse possono venire formulate. Per questo motivo sono state tentate altre risoluzioni che si possono raggruppare in tre ambiti fondamentali:

- 1- Ampliamento della gerarchia dell'idea di una gerarchia del linguaggio naturale, in cui per conseguenza le antinomie risultano formulabili ma "vero" non è definibile e si mantiene una semantica bivalente
- 2- L'ammissione di lacune del valore di "verità" (i cosiddetti "approcci non-gerarchici" per cui i paradossi sono sì formulabili ma non c'è bivalenza).
- 3- L'abbandono di alcune leggi logiche o addirittura l'assunzione di una accezione del tutto diversa dal concetto di validità logica, sposando quindi una logica intuizionalistica.

Lo studio delle antinomie, tuttavia, continua ad essere una via particolare ma estremamente stimolante all'elaborazione di una teoria della verità.

Nel caso in cui il Paradosso di Russell non fosse stato creato non sappiamo in che realtà noi potremmo vivere. Questa scoperta evidenzia come una singola novità e una diversa applicazione dello studio possa cambiare completamente il punto di vista che gli uomini, in quanto filosofi, fisici

o matematici hanno sul mondo. Una singola scoperta può infatti cambiare il corso degli eventi e quindi della storia.

### Conclusione

La parola è uno strumento di enorme potere. Una sua variazione, seppur minima, può far cadere anni di studi e di ricerca. La contraddizione volontaria o involontaria genera incomprensione e l'incomprensione può scatenare la presa di potere di qualcuno che il linguaggio sa bene come è strutturato e com'è da strutturare. Per questo motivo, è bene mai dimenticare qualcosa che deve precedere il linguaggio ovvero la riflessione, dalla quale lo stesso linguaggio è prodotto e si articola.

Wittgestein, Frege e Russel hanno studiato il linguaggio da un diverso punto di vista e il punto di convergenza in cui tutti e tre convergono è il fatto che ritengano che il linguaggio sia costituito da regole già costituite con determinati parametri che difficilmente verranno scardinati.

Ma saper argomentare significa imparare a esprimere meglio ciò che intendiamo, comprendendo quello che ascoltiamo o leggiamo, con attenzione. Lo scopo è valutare il pensiero discorsivo proprio e altrui, non essere selettivi e autoreferenziali ma definire quale filosofia del linguaggio sia oggi, nel nostro tempo, possibile. Una coerenza culturale, una logica consequenziale, sono interdipendenti con un pensiero altrettanto organizzato ed efficace, per una propria crescita e salda autostima.

Finora non esistono leggi semantiche generali, ma l'ambito di lavoro è comunque linguistico e comunicativo. Per verificare le strutture logiche del linguaggio ed il suo rapporto olistico con il mondo dei parlanti. Oggetto è il ragionevole, non il razionale puro; il verosimile, non il vero; il probabile, non il certo. L'obiettivo è proporsi come interlocutori informativi e veritieri, non quello di ottenere ragione comunque ed ad ogni costo.

Certe premesse sono sempre necessarie, per disambiguare accezioni semantiche. Chi parla usa i simboli irreflessivi di una SUA cultura. Presume che l'ascoltatore attribuisca ai termini usati senz'altro quel valore che lui stesso attribuisce loro.

Dovremmo riflettere sui nostri modi comunicativi e sulle strategie usate per ampliare le nostre conoscenze di base necessarie per dibattere in una determinata disciplina. Il dibattito da privilegiare è quello sui vari punti di vista della realtà. Ma giriamo a vuoto, se pretendiamo di rispondere a domande insensate, che suscitano all'infinito risposte altrettanto prive di senso.

L'obiettivo è acquisire uno stile proposizionale, logico – concettuale; saper distinguere l'essenziale e i nessi tra le idee. E' ciò che siamo in grado di dire che delimita e organizza il nostro pensiero.

Senza fraintendere, estrapolare, decontestualizzare, divagare. Difficile per tutti, ma ne vale la pena.

## CONCLUSIONE GENERALE

A conclusione di questo lavoro, possiamo fare alcune riflessioni. In particolare, abbiamo evidenziato come il linguaggio sia stato da sempre oggetto di discussione, a cui sono stato attribuiti diversi valori e funzioni. Quello che è forse necessario chiedersi è: quali sono i problemi che attanagliano l'uomo? Tra questi, a uno si è cercato di dare una risposta con questo lavoro, ovvero quello di comprendere e capire la realtà. Per far questo, è necessario comprendere sia la realtà esterna, quello che ci circonda, che può essere chiamato "oggetto", sia la realtà interna, quello che è dentro di noi, che invece prende il nome di "soggetto".

E inoltre l'uomo si chiede quale rapporto intercorra tra le due realtà, dal momento che la realtà esterna è indipendente dalla realtà interna, ma nello stesso tempo la realtà interna influenza la comprensione della realtà esterna.

Questo rapporto tra soggetto e oggetto è stato da sempre argomento della filosofia, e continua ad esserlo, contenendo anche problemi ad esso collaterali. Potremmo fare un semplice esempio per definire quello che con questo lavoro abbiamo voluto trattare, evidenziando uno dei problemi collaterali al rapporto soggetto – oggetto. Consideriamo un libro, un oggetto, le cui frasi non cambiano nel tempo. Però a seconda dell'età in cui vengono lette o dello stato d'animo con cui ci si avvicina, le letture dello stesso risultano del tutto diverse, benché il libro sia sempre lo stesso. Si notano dei significati, a cui forse non si era dato peso, o che erano passati inosservati. In questo modo, è vero che il libro, in quanto oggetto, esiste e non avrebbe senso negare la sua esistenza, ma ogni uomo costruisce e ri-costruisce il libro, come in passato lo lesse e come invece ora lo rilegge: non è detto che la sua rilettura sia una copia fedele di quello che è la realtà in questo momento.

A conclusione di questa breve riflessione, si vuole porre l'accento su come il linguaggio permetta di manifestare questo rapporto soggetto – oggetto, cioè di fare sì che si espliciti nella sua essenza. Ma potrebbe questo rapporto, a volte conflittuale, esistere senza il linguaggio, senza un mezzo attraverso cui esprimerlo? Difficile argomentare una risposta a tale proposito, ma se un giorno si perdesse la capacità di esprimersi attraverso un linguaggio, non esisterebbe più nulla? Forse, si ricercerebbero nuove soluzioni, più adatte a questo proposito.

## BIBLIOGRAFIA

- N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia. Terza edizione aggiornata e ampliata da G.Fornero*, Utet, Torino, 1998
- N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Protagonisti e Testi della filosofia, vol. D, tomo 1*, Paravia, Milano, 2013
- N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Protagonisti e Testi della filosofia, vol. D, tomo 2*, Paravia, Milano, 2013
- TULLIO DE MAURO, *Linguistica Elementare*, Laterza, Bari-Roma, 2007
- RAFFAELE SIMONE, *Fondamenti di Linguistica*, Laterza, Bari-Roma, 2005
- CRISTINA CACCIARI, *Psicologia del Linguaggio*, Il Mulino, Bologna, 2001
- BENJAMIN LEE WHORF, *Language, Thought, and Reality*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1956
- FERDINAND SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari, 2005
- GOTTLÖB FREGE, *Ricerche logiche*, Guerini, Milano, 1998
- M. HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, Sugarco (collana Tasco), Milano, 1996
- GIAMBATTISTA VICO, *Principj di una scienza nuova di Giambattista Vico: d'intorno alla comune natura della nazioni*, Tip. di A. Parenti, Firenze, 1847
- G. W. F. HEGEL, *Filosofia dello spirito senese*, a cura di G. Cantillo, Laterza, Roma-Bari, 2008
- M. ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, trad. it. E. Nobili, Cortina, Milano, 1996
- G. L. BECCARIA, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1996
- A. KEIDAN, L. ALFIERI, *Deissi, riferimento, metafora: questioni classiche di linguistica e filosofia del linguaggio*, Firenze University Press, 2008
- G. E. MOORE, *Common Sense Philosophy (filosofia del senso comune). Rifiuto dell'idealismo post-hegeliano britannico*
- GILBERT RYLE, *The Concept of Mind* (1949), trad. it. e cura di Ferruccio Rossi-Landi, *Lo spirito come comportamento*, Torino: Einaudi, 1955, poi Roma-Bari: Laterza, 1982; poi come *Il concetto di mente*, trad. di Gianfranco Pellegrino, prefazione di Daniel C. Dennett, ivi, 2007
- GILBERT RYLE, *The Concept of Mind*, introduzione, trad. Ital., pag. 4
- L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, trad. di R. Piovesan, Einaudi, 2009, par. 26
- Enciclopedia filosofica*, Garzanti Libri, Milano, 2003
- B. RUSSEL, *Il neoempirismo*, Utet, Torino, 1969

## SITOGRAFIA

<http://www.culturanuova.net/filosofia/4.contemp/fil-analitica.php>  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi-sintesi\\_\(Dizionario-di-filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi-sintesi_(Dizionario-di-filosofia)/)  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi_(Enciclopedia-Italiana)/)  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi-sintesi\\_\(Dizionario-di-filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/analisi-sintesi_(Dizionario-di-filosofia)/)  
<http://www.treccani.it/enciclopedia/george-edward-moore/>  
[http://it.wikiquote.org/wiki/Martin\\_Heidegger](http://it.wikiquote.org/wiki/Martin_Heidegger)  
<http://www.treccani.it/enciclopedia/generativismo/>  
<http://www.culturanuova.net/filosofia/4.contemp/fil-analitica.php>  
[http://it-it.abctribe.com/Wiki/guides/\\_gui\\_417\\_6](http://it-it.abctribe.com/Wiki/guides/_gui_417_6)  
[http://it.wikipedia.org/wiki/Disputa\\_sugli\\_universali](http://it.wikipedia.org/wiki/Disputa_sugli_universali)  
<http://trucheck.it/filosofia/7456-comte-e-il-positivismo.html>